

La pagina che non c'era (Lorenzo Marone; Un Ragazzo Normale; edizione 2018; Capitolo Il mare sempre luccica, domani è già domenica e forse forse nevicava; pagina 278; rigo 32)

"Hai visto? Nevica neve!.."

Arrivo alla stazione di Roma Termini dopo due spossanti ore di viaggio, passate in compagnia di un ragazzino con le cuffie e i miei pensieri. Rincorro i miei ricordi di bambino cresciuto in un ambiente popolare, alla ricerca disperata di una figura a cui stringermi con tutte le mie forze. Cercavo un eroe e lo trovai. Purtroppo lo persi troppo presto.

La neve continua imperterrita a cadere, incurante del filo d'argento che lega il mio passato col presente che sto vivendo. Probabilmente causerà dei ritardi sulla linea ferroviaria. Non mi è mai piaciuto viaggiare in treno. La mia infanzia, in parte, è legata agli sporadici viaggi nella Simca di mio padre, in compagnia delle canzoni di Bea.

Arrivato a Roma, nonostante il nevischio, decido di tornare a casa a piedi. Cammino lentamente, assaporando ogni passo. La vista del murale ha risvegliato in me ricordi che pensavo di aver rimosso. Rammento con più nitidezza le estati passate con Sasà a divorare gelati e a giocare a pallone.

Mi ritrovo sull'uscio della mia dimora anche troppo presto. Il suono della sigla del TG1 attraversa la porta di legno. Quel motivetto, sempre presente all'ora di cena, mi ricorda mio nonno. Ogni volta che parlavano i giornalisti, e soprattutto quando in televisione c'era Pertini, pretendeva un silenzio di tomba. Istantaneamente subentra un'altra reminiscenza, spietatamente dolorosa: l'annuncio della morte di Giancarlo. Mi rifiutai di seguire quel maledetto notiziario. La voce falsamente triste del telecronista causò in me una furia cieca. Gli non conoscevano la vera personalità di Giancarlo. Loro conoscevano il giornalista che, per diffondere informazioni sulla Camorra e per cercare di portare la legalità anche nelle zone più malfamate, era morto.

Mi decido a bussare. Sento un urletto di gioia e il rumore della porta che si apre. Mi ritrovo davanti Viola, sorridente. subito dopo compare mio figlio, che mi abbraccia con slancio. Ricambio l'abbraccio ed entro in casa, così diversa dall'angusto bilocale tra l'Arenella e il Vomero in cui vivevo.

L'odore del ragù invade le mie narici. Stanco dopo il viaggio in treno e la passeggiata, mi accascio sul divano e mio figlio si arrampica sulle mie ginocchia. Noto con meraviglia che ha già messo in ordine i suoi giochi. Di solito restano sparsi per casa fino all'ora di andare a letto. L'unico giocattolo fuori posto è una macchinina di plastica verde. Mio figlio la nota e corre a metterla nell'apposita cesta, colma fino all'orlo di macchinine, Lego e Playmobil, regali dei nonni paterni. Non ho mai avuto un cassetto dei giochi. Passavo le giornate con Sasà a giocare calcio nella strada su cui affacciavano i nostri palazzi. Quando restavo a casa rileggevo i miei libri, tutti stipati sotto la brandina dove dormivo, che ormai sapevo recitare a memoria.

Dopo aver messo in ordine, il mio bimbo risale sulle mie ginocchia e mi chiede speranzoso: "Papà, mi racconti una storia? La mamma non è brava come te..."

Lancio uno sguardo d'intesa a Viola, ancora indaffarata in cucina. Capisce cosa voglio raccontare ed annuisce impercettibilmente. Inspiro profondamente e mi siedo meglio sul divano, pronto a

parlare. Faccio una domanda. “Che ne pensi se oggi ti racconto una storia diversa? Parla di un supereroe...”

Mio figlio controbatte: “Ma papà, tu racconti sempre storie di supereroi!”

Sorrido mesto. Lo guardo negli occhi, arguti ed identici a quelli di Viola, e rispondo: “Lo so. Ma la storia di cui ti voglio narrare stasera è diversa. Questo supereroe era come me e come te. Era un ragazzo normale”.